

# Comprare casa per i ricordi

di **Giorgio Fontana**

**C'**è una scena ne *La demenza del pugile* di François Weyergans in cui il protagonista, l'ottantaduenne Melchior Marmont, riflette sugli scrittori che l'hanno formato; e ripensa a quegli esseri «che si ribellano quando gli si impone quel che debbono dire, vedere, fare e sentire, e che rifiutano di essere semplificati a detrimenti delle ricchezze che gli sono proprie e di cui la loro vita intera non basterà a stendere l'inventario». È una buona sintesi anche per questo bellissimo romanzo.

Emigrato in America da giovane grazie a un francobollo raro trovato nel baule del bisnonno, Melchior ha lanciato una casa di produzione cinematografica di successo. Ora ha comprato la casa dove trascorse alcune estati dell'infanzia in compagnia della madre ungherese, Eva, e del suo amante Florentin. Non è il semplice acquisto di un bene: con la villa ottiene «una possibile collocazione per quei ricordi che, come pesci migratori imprigionati nella sua memoria, avevano bisogno di risalire verso la fonte per ritrovare la fertilità. Impadronendosi di un po' di spazio, Melchior sperava di recuperare una parte della posta messa in gioco che il tempo gli aveva strappato».

È metà febbraio. Siamo nella campagna francese, a trentacinque chilometri da Vichy. La grande casa è umida, priva di illuminazione e riscaldamento: qui Melchior attende un taxi che non arriverà mai, infredolito e assediato dal suo lungo passato. Ma più che un'evocazione di memorie, e per quanto pervaso dall'amarezza dell'invecchiare da soli, *La demenza del pugile* ha il sapore vivace di una lotta. Melchior non vuole scoprirsi addosso l'«aria braccata» degli anziani: un'espressione «smarrita, docile e sperduta, che dà l'impressione che gli occhi siano sotto anestesia locale»: desidera essere ancora adolescente, almeno nell'attitudine. Melchior combatte contro il passato con fierezza: accetta i suoi rimpianti, ne è persino soddisfatto, perché sono il marchio di un percorso in continuo movimento: non riviverebbe l'esistenza come l'ha vissuta, e persino in tarda età è pronto alla sovversione, al sabotaggio. «Per tutta la vita - riflette -, ho desiderato essere qualcuno che non si può fare a meno di amare».

*La demenza del pugile* è anche il titolo del primo e ultimo film girato da Melchior, pochi mesi prima di fare il suo ingresso in quella casa. È una pellicola autobiografica, in cui un centenario fa il bilancio dei colpi dati e ricevuti: come in un gioco di specchi, il romanzo di Weyergans ne sembra quasi un'appendice o una variante. E sono tante le figure che scorrono davanti agli occhi di Melchior: la moglie Irène morta in un incidente stradale, il figlio Malcolm, l'amata nipote Alabama, il padre boscaiolo, la nonna che lo accolse in California, i suoi registi preferiti C.B. DeMille e Seastrom. E naturalmente i film cui ha lavorato in America, come «un demiurgo che delegava ad altri il compito di creare». Lo stile di Weyergans — impeccabilmente reso dalla versione di Maria Baiocchi — è magmatico e insieme rigoroso, con lunghe frasi ben modulate: una mimesi adeguata del suo protagonista.

Invitato a una trasmissione televisiva, Melchior — stanco e confuso — balbetta le sue idee sul cinema, e confessa che a suo avviso la cosa più bella è la lunghezza di un'inquadratura. L'esitazione, l'indugio su uno sguardo. *La demenza del pugile* è costruito in accordo a quest'idea: non c'è stacco nella confessione di Melchior; il flusso dei pensieri e dei ricordi scorre libero nel tempo, e anche se il tempo avrà ragione sul personaggio, non riuscirà ad addomesticarlo o renderlo meno indomito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**François Weyergans, *La demenza del pugile*, traduzione di Maria Baiocchi, L'orma editore, Roma, pagg. 183, € 16**